

La finta battaglia del grano

di Marco Ruffolo

Dopo la difesa a parole dei confini geografici dalle presunte invasioni di migranti, non poteva mancare quella, sempre a parole, del made in Italy contro altrettanto presunte invasioni di prodotti stranieri contraffatti e tossici. L'annuncio da parte di Di Maio che la maggioranza parlamentare non ratificherà l'accordo commerciale tra Unione europea e Canada — che ha eliminato il 98 per cento delle tariffe doganali tra le due aree — apre un nuovo fronte della sfida sovranista. Una specie di trumpismo all'italiana che avrebbe la pretesa di tutelare l'industria nazionale, a cominciare da quella agroalimentare, non introducendo nuovi dazi ma tornando a quelli vecchi.

Due sono le accuse rivolte al Ceta, l'accordo economico e commerciale Ue- Canada. Entrambe frutto di una presunta legalizzazione della pirateria commerciale. La prima accusa evoca, come si diceva, la paura dell'invasione di prodotti canadesi nel nostro Paese. La seconda è la previsione di uno stop all'esportazione di specialità tipiche italiane in Canada. Quando il 21 settembre scorso il trattato entrò provvisoriamente in vigore, Matteo Salvini azzardò fosche previsioni: sarebbe arrivato grano canadese con muffe e diserbanti tossici, saremmo stati invasi da carni agli ormoni, anche di bisonte. Insomma, non avremmo più potuto difenderci né economicamente né sanitariamente. Nulla di tutto ciò è accaduto. Anzi, come spiega il Centro studi Italia- Canada, è avvenuto esattamente il contrario.

Salvini, infatti, non sa o non ricorda che l'Italia è stata per decenni il primo acquirente di grano canadese, mentre dopo l'accordo di settembre le importazioni sono crollate: il 46 per cento in meno tra ottobre 2017 e gennaio 2018. Inoltre, il vicepremier non sa che con quell'accordo sono rimaste in piedi dalla prima all'ultima tutte le norme sulla sicurezza alimentare, che in Italia sono state e continuano a essere perfettamente applicate. Infine, Salvini ignora che tutto il “junk food” che imita all'estero i prodotti italiani non può entrare nel nostro Paese.

Ma può essere smentita anche la seconda paura diffusa a piene mani dai nostri populistici al governo: quella che i prodotti italiani non abbiano più spazio in Canada dopo l'intesa. È l'esatto contrario. Meno grano canadese nel nostro Paese, più grano italiano oltre oceano: ne abbiamo venduto il 9 per cento in più nei mesi successivi all'entrata in vigore dell'accordo commerciale. Una tendenza che si estende anche ad altri prodotti esportati. E se la Coldiretti lamenta il fatto che le vendite di Parmigiano Reggiano e di Grana Padano sono scese del 10 per cento, il complesso delle esportazioni è comunque aumentato del 12. Ma si obietta che nell'agroalimentare, ossia nel settore dove la qualità italiana è migliore, l'accordo legalizza e sostiene la diffusione di tutte le imitazioni italianeggianti, dal Parmesan al provolone taroccato, dalla ricotta locale al finto formaggio friulano.

Con buona pace degli esportatori italiani. Anche in questo caso, l'accordo Canada- Ue non solo non ha acuito questo fenomeno, ma anzi lo ha ridotto.

Prima del Ceta, il falso made in Italy alimentare era assolutamente libero, mentre non si potevano vendere molti nostri prodotti. Con l'accordo, il Canada ha dovuto riconoscere 41 specialità italiane e proteggerle. Questo non significa che sia vietata la vendita di alimenti locali alternativi, ma che essi non possono più fare riferimento sulle confezioni alla loro presunta italianità. Seconda obiezione: quei 41 prodotti riconosciuti dall'accordo — dicono i critici — sono solo una piccola parte delle 250 specialità tipiche nazionali. Ma non si dice che come valore economico rappresentano il 90 per cento del totale.

Insomma, nessuna invasione di prodotti scadenti e pericolosi e nessun freno alle esportazioni italiane in Canada. Avviene semmai il contrario. Per rendercene conto basta dare retta ai dati e non alle paure indistinte che vanno tanto di moda oggi. Il problema, tuttavia, non è solo quello di smentire gli annunci catastrofici su quello che l'accordo commerciale starebbe provocando in Italia o avrebbe già provocato. È anche quello di far capire cosa perderebbe il nostro Paese nel momento in cui venissero reintrodotti i dazi su quasi tutte le merci e i servizi.

Oggi siamo l'ottavo partner di scambio a livello mondiale del Canada: vi esportiamo quattro volte quello che importiamo. Con una crescita annua dell' 8 per cento, grazie proprio all'azzeramento delle tariffe doganali. Vogliamo dire ai nostri esportatori (non solo i produttori agroalimentari, ma anche imprese che producono macchinari, veicoli e molto altro) che ora si torna indietro, che il mercato canadese chiude o si riduce drasticamente? E non c'è solo l'interscambio commerciale. Vogliamo sbarrare alle nostre aziende la strada delle gare d'appalto in Canada? Vogliamo cancellare il riconoscimento reciproco delle professioni e del diritto d'autore?

Dissipare paure e aprire gli occhi sui contraccolpi di una bocciatura dell'accordo (che per entrare in vigore pienamente ha bisogno della ratifica di tutti i Paesi Ue) è esattamente quello che i funzionari che seguono da anni il dossier hanno cercato di spiegare a Di Maio e ai suoi colleghi. Per tutta risposta si sono sentiti annunciare che « verranno rimossi » . Non sappiamo onestamente cosa prevalga tra l'ignoranza e la disonestà intellettuale.